

# COMUNITÀ

## L'analisi

# Se il Fondo monetario ci ripensa



**Ronny Mazzocchi**

SEGUE DALLA PRIMA

E sotto accusa sono finiti i loro indebitamenti - per altro largamente causati dai costi di salvataggio delle banche - e il loro presunto eccesso di interventismo nell'economia. Nelle cronache fornite dalla grande stampa i governi sono così passati dal ruolo di vittime a quello di carnefici e in questa scomoda posizione ogni tentativo di affrontare il tema della riorganizzazione del sistema monetario mondiale è diventato pressoché impossibile. Se negli Stati Uniti le proposte dell'ex-governatore della Fed Paul Volcker, che parevano ormai affondate dalla lobby di Wall Street, sono state solo parzialmente recuperate dalla riforma Dodd-Frank, nell'Unione europea tutto sembra essere ancora fermo ad una fase embrionale. Purtroppo su entrambe le rive dell'Atlantico le norme finora approvate o anche soltanto discusse si sono concentrate su forme di regolamentazione finanziaria all'interno dei confini nazionali, mentre le operazioni transfrontaliere sono finite fuori dall'agenda politica, come se non richiedessero alcuna regolamentazione e come se non facessero parte della finanza globale.

L'unica eccezione in tal senso - la decisione di introdurre all'interno dell'Ue una tassa sulle transazioni finanziarie - ha dovuto incassare l'immediata defezione del Regno Unito e una persistente freddezza di una parte dei governi europei, fra cui quello italiano. Eppure una discussione sulla regolamentazione finanziaria e, in particolare, sul controllo dei movimenti di capitale sarebbe una cosa utile soprattutto in questa fase storica. I Paesi avanzati non sembrano infatti in grado di trovare una credibile via d'uscita dalla recessione e i continui tentativi di rilanciare la crescita attraverso l'implementazione di politiche monetarie espansive - fra bassi tassi di interesse e misure non convenzionali - si scontrano con un crescente deflusso di capitali verso i Paesi emergenti. D'altra parte questi

ultimi si trovano a fronteggiare, proprio per questa ragione, delle bolle nei prezzi degli assets e un surriscaldamento delle loro economie, ma non possono attuare quelle politiche monetarie restrittive di cui invece avrebbero bisogno perché questo incentiverebbe un ulteriore afflusso di fondi. Proprio per far fronte a questa preoccupante situazione i governi di alcuni paesi - Brasile, Islanda, Corea del Sud ed altri - hanno già da tempo scelto di adottare autonomamente misure che limitano i movimenti di capitale. Una decisione che lo stesso Fondo monetario - nella riunione del board di lunedì scorso - ha sostanzialmente avallato, riconoscendo che la liberalizzazione dei movimenti di capitale non costituisce sempre un obiettivo appropriato per tutti i Paesi e in tutti i tempi, e che forme di controllo nei flussi finanziari possono essere anzi auspicabili.

Si tratta di una inversione di rotta di 180 gradi rispetto a quella che era la linea prevalente negli anni del Washington Consensus e che sta riportando il Fondo monetario internazionale verso

quelli che erano i suoi principi fondativi, ovvero l'idea che sia interesse di tutti consentire ai Paesi di perseguire le politiche macroeconomiche di piena occupazione anche quando queste implicano delle limitazioni ai movimenti di capitale. Se adottata, questa nuova strategia permetterebbe di affrontare in modo più efficace la forte asimmetria fra la debolezza delle economie mature e la forza di quelle emergenti. Differenti situazioni economiche richiedono infatti differenti politiche monetarie, ma in assenza di una regolamentazione finanziaria internazionale è pressoché impossibile governare questo processo. L'approccio unilaterale fin qui seguito si è dimostrato assai poco efficace e c'è il rischio concreto che si vada ad alimentare ulteriori distorsioni. Sarebbe quindi necessario muoversi verso un nuovo meccanismo di coordinamento internazionale capace di gestire questa situazione. La disponibilità del Fmi a politiche più pragmatiche in questo campo è un ottimo segnale. È l'impegno dei governi dei Paesi avanzati che per il momento sta mancando.

## Maramotti



## Il commento

# Il ruolo mediterraneo che compete all'Italia



**Umberto De Giovannangeli**

**LE SPERANZE DI UNA «PRIMAVERA» RISCHIANO DI SFIORIRE IN UN «INVERNO» INSANGUINATO.** Le notizie che giungono dall'Egitto raccontano di un Paese - il più popoloso del mondo arabo, cruciale per la stabilità del Medio Oriente, lacerato, ad un passo dalla guerra civile. I Fratelli Musulmani hanno vinto, a giugno, le elezioni presidenziali, e il loro leader, Mohamed Morsi, ha inaugurato l'era del dopo-Mubarak. Ma il «nuovo Egitto» aveva, ed ha, bisogno di un presidente, non di un «faraone». Ma la forzatura costituzionale decisa da Morsi rappresenta un salto nel vuoto per il Paese delle Piramidi. E segnala una pericolosa involuzione totalitaria dell'Islam politico. Un segnale che va al di là dell'Egitto e interroga sulla contraddittoria transizione che investe altri Paesi protagonisti della «Primavera araba», a cominciare dalla Tunisia. L'Egitto spacca, la Siria in guerra, il conflitto israelo-palestinese che s'inasprisce dopo la decisione del governo di Gerusalemme di rilanciare la politica degli insediamenti in reazione al voto con cui l'Onu ha elevato la Palestina a Stato non membro.

L'Europa non può assistere da spettatrice all'esplosione del Vicino Oriente. Soprattutto, non possono farlo i Paesi euro-mediterranei. Perché ciò che avviene alle nostre «porte» avrà una immediata conseguenza sulle nostre vite, sulle scelte che Roma, come Parigi, come Madrid, saranno chiamate a prendere in un futuro che si fa presente. Sicurezza, e non solo. La forza di un «Patto euromediterraneo» si misura oggi, nella capacità di incidere sugli eventi che si consumano al Cairo come a Tunisi, a Tripoli come a Gerusalemme e Ramallah. Un discorso che vale in particolare per l'Italia. Bene ha fatto il leader del Pd Pier Luigi Bersani, a svolgere la sua prima missione all'estero da candidato premier a Tripoli, incontrando la leadership del post-Gheddafi. E bene ha fatto il presidente del Consiglio Mario Monti a ribadire, ricevendo a Palazzo Chigi il primo ministro libanese, Najib Mikati, che l'Italia «non sta considerando ulteriori riduzioni del nostro contingente in Libano, perché riteniamo che oggi la missione Unifil sia più necessaria che mai». Nel mondo si conta se si pratica, e non si predica, se alle parole seguono i fatti: è stato così in Libano, quando il governo di centrosinistra, guidato da Romano Prodi e con Massimo D'Alema alla Farnesina, trainò l'Europa, e gli Stati Uniti, nella missione Onu che ha garantito, in questi sei anni, stabilità alle frontiere tra il Paese dei Cedri e Israele.

Una missione, quella di Bersani in Libia, e un'affermazione, quella di Monti sul Libano, che riaffermano, sostanzialmente, la «vocazione mediterranea» del nostro Paese. Una vocazione che si riflette anche nel voto favorevole all'Onu sulla Palestina. Un voto sofferto, ponderato, coraggioso, anche se giunto in extremis (e i tempi,

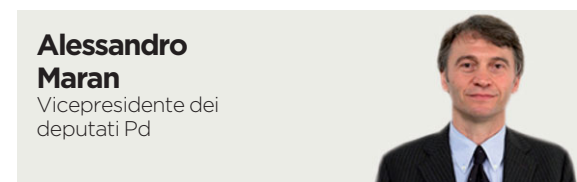
anche in politica estera contano e molto). Un voto che rafforza la leadership moderata di Abu Mazen e, per questo, offre una chance al dialogo con Israele; un dialogo che punti decisamente alla realizzazione dell'unica pace possibile: quella fondata sul principio «due popoli, due Stati».

Le «Primavere arabe», come gli accadimenti in Terrasanta, hanno liquidato l'illusione di quanti ritenevano possibile mantenere lo status quo nel Maghreb e nel Vicino Oriente, affidandosi a gerontocrazie che avevano fatto bancarotta morale, sociale, politica, dilapidando ricchezze, impoverendo i popoli, facendo scempio di diritti. La storia non si ferma. O si prova a orientarne gli eventi oppure se ne resterà travolti. Non si tratta certo di demonizzare l'Islam politico, la cui inclusione in processi democratici è una conquista e non un ostacolo: vale per l'Egitto come per la Palestina. Morsi non è Mubarak, così come i nuovi leader della Libia sono ben altra cosa del colonnello Gheddafi.

La scelta dell'Italia è quella del dialogo con tutte le parti in campo: una scelta giusta, da sviluppare. Ma questa linea non esime dal prendere posizione, dal dire, qui ed ora, da che parte stare. E, guardando all'Egitto in fiamme, la parte è quella dei ragazzi di Piazza Tahrir, è nel sostenere le ragioni di chi, come il premio Nobel per la pace, Mohamed El Baradei, chiede al presidente Morsi di concordare con le opposizioni una Carta costituzionale condivisa, in cui tutti gli egiziani possano riconoscersi. Solo così potrà essere evitata una frattura insanabile, che avrebbe un pericoloso effetto domino nell'intera Regione. La vocazione mediterranea dell'Italia passa oggi per la «prova egiziana». Una prova durissima.

## Il punto

# La lezione della destra europea Il centro non è dei centristi



**Alessandro Maran**  
Vicepresidente dei deputati Pd

**COME SI AFFANNA A RIPETERE PATRICK DIAMOND DEL THINK TANK INGLESE POLICY NETWORK, C'È UNA NUOVA AGENDA CONSERVATRICE «progressista»** e sta rimodellando la politica del centrodestra in buona parte d'Europa. L'implosione del centrodestra che abbiamo conosciuto in Italia (e del partito personale inventato e portato al successo da Berlusconi) rischia (comprensibilmente) di relegarla in secondo piano. Resta però il fatto che i partiti di centrodestra in Europa stanno ottenendo un significativo successo elettorale aggiornando pragmaticamente il loro appeal e cercando di posizionarsi al «centro» del sistema politico (quello che inglesi e americani chiamano «triangulation»), fuori dal solco consueto, «sopra» ed «oltre» la destra e la sinistra dello spettro politico tradizionale.

Il conservatorismo «progressista» rifiuta l'individualismo liberale degli anni 80 e, tuttavia, manifesta una rinnovata diffidenza circa il ruolo dello Stato e l'efficienza del settore pubblico; il che ha permesso ai partiti di centrodestra, specialmente ai conservatori di Cameron nel Regno Unito, alla Cdu della Merkel in Germania e ai moderati di Reinfeld in Svezia, di strappare agli avversari il «centro» del terreno politico abbracciando una nuova concezione di conservatorismo «compassionevole».

Questo drastico spostamento politico è ancora poco compreso dai partiti socialdemocratici nonostante le sconfitte elettorali degli anni recenti. La reazione istintiva è quella di contestare il nuovo atteggiamento pragmatico e compassionevole dei conservatori, ribadendo che i politici del centrodestra, al solito, sono solo dei lupi travestiti da agnelli. Tuttavia, i socialdemocratici farebbero bene a diffidare di chi tende a liquidare sbrigativamente questo nuovo approccio del centrodestra come una riedizione dell'individualismo thatcheriano degli anni

...  
**La nuova agenda conservatrice «progressista» rappresenta una sfida rilevante per la sinistra**

80. Dopo la storica vittoria dei

conservatori nel 1979, la sinistra inglese ha faticato parecchio a rendersi conto del potenziale incisivo del thatcherismo: della sua capacità di riprogettarsi come puntello di un nuovo patto tra capitale e lavoro per fermare il declino economico relativo della Gran Bretagna.

La storia può ripetersi. Il primo ministro svedese è stato l'apripista tra i politici conservatori europei. Dopo il disastroso risultato elettorale del 2002, Reinfeld ha conquistato la leadership del partito e lo ha trasformato da capo a piedi. Il Moderata samlingspartiet ha immediatamente addolcito le politiche liberali tradizionali come il taglio delle tasse e le regole pro-business, adottando programmi che hanno fatto propri il modello di welfare svedese e una nuova «work-first policy» che ha combinato tagli delle tasse per i redditi medio-bassi con tagli nei benefits per la disoccupazione e la malattia. Così Reinfeld, ottenendo due vittorie elettorali consecutive nel 2006 e nel 2010, ora sfida la tradizione egemonica della socialdemocrazia nella storia svedese.

Nel suo penetrante libro sui conservatori inglesi, «The Conservative Party from Thatcher to Cameron» (Polity Press, Cambridge, 2009), Tim Bale mostra come anche i Tories hanno riscoperto le loro possibilità di vittoria ritornando al «centro». E la Cdu tedesca da tempo è propensa a svoltare a sinistra; senza contare che la crisi finanziaria ha rafforzato la determinazione dei politici tedeschi, al di là delle divisioni politiche, di distinguere il modello tedesco dagli eccessi peggiori del capitalismo anglo-americano e dalla globalizzazione neo-liberale. Ci sono, insomma, almeno tre modelli distinti di conservatorismo «progressista» in Europa, ma, per dirla con i conservatori inglesi, tendono tutti alla creazione di «una società in cui la forza motrice del progresso è la responsabilità sociale, non il controllo statale».

Il risultato è che i partiti conservatori del centrodestra sono più affidabili che in passato. Questa concezione del conservatorismo «progressista» raggiunge i gruppi con reddito basso e medio, abbracciando la competenza e l'idoneità a governare, piuttosto che l'ideologia. La nuova politica del conservatorismo «progressista», insomma, rappresenta una sfida rilevante ai partiti e alle ideologie di centrosinistra. Specie se si considera che, nei Paesi avanzati, si vince con il consenso degli elettori di «centro»; e gli elettori di «centro» (cioè le forze dinamiche e potenzialmente «centrali» della società) li si conquista adeguando l'offerta politica. Va da se che per far questo, bisogna definitivamente prendere atto, anche qui da noi, che il «centro» non è un luogo geometrico da sempre e per sempre immobile, da occupare con una forza centrista e moderata che aspira al ruolo di ago della bilancia.